Quotidiano / Anno LVIII / N. 207 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 3 settembre 1981 / L. 400

Proteste negli USA per il veto sull'Angola

Dura reazione dei parlamentari neri del Congresso americano alla decisione di Reagan di porre il veto alla condanna dell'aggressione sudafricana contro l'Angola. Il veto definito «un atto vile». Polemiche sulla presunta uccisione e cattura di militari sovietici da parte delle truppe sudafricane; a Mosca si parla di «manovra diversiva». Gli Stati Uniti dopo un primo annuncio hanno rinunciato a boicottare l'odierna sessione dell'assemblea generale dell'ONU sulla Namibia. IN PENULTIMA

Dopo gli attacchi ai magistrati di Milano

È ancora scandalo: tutti i processi P2 ai giudici romani

La decisione della Cassazione - Riunificate in un unico calderone le istruttorie su Calvi, Rizzoli, Zilletti e Gresti

ROMA — Tutti gli atti a Roma, in un unico calderone. Così ha deciso ieri la Cassazione, andando al di là delle più pessimistiche previsioni. L'ombra della P2 su una serie di episodi di sospetta corruzione ora diventa il magnifico pretesto per bloccare definitivamente il lavoro dei giudici di Milano e di Brescia e per dirottare negli uffici della capitale inchieste da tempo radicate al Nord. Si tratta di una decisione quasi inaspettata nella sua gravità se si considera che un mese fa la stessa Procura generale della Cassazione aveva indicato una strada opposta: e raramente il parere del PG viene disatteso in modo così completo dai giudici della Suprema Corte.

Il «colpo di mano» tentato nel giugno scorso dalla Procura romana, che, con una procedura abnorme, arrivò ad «ordinare» alle sedi di Milano e di Brescia la trasmissione di tutti i fascicoli riferibili anche indirettamente alla P2, è dunque riuscito. La sezione feriale della Corte di Cassazione, presieduta dal dottor Marco Cusani, ieri ha disposto il trasferimento definitivo nella capitale delle ultime quattro inchieste sulle quali era ancora aperto il conflitto di competenza: quella riguardante i rapporti tra la Banca Centrale di

Sergio Criscuoli

(Segue in ultima pagina)

E così quella campagna un successo l'ha avuto

La decisione con la quale la Cassazione ha risolto il conflitto sulla competenza in ordine a varie inchieste giudiziarie sulla P2, trasferendole tutte a Roma, è grave. Non riusciamo a nascondere un senso di profondo sconcerto e allarme. Già il modo come l'autorità giudiziaria romana aveva assunto l'iniziativa di avocare a sé i processi che in qualche modo potevano avere riferimento a documenti trovati nella villa di Licio Gelli, senza tener conto della competenza del giudice a cui le singole vicende si riferivano, aveva suscitato grandi preoccupazioni. Ma si sperava che il conflitto potesse trovare una soluzione ragionevole che rispettasse il principio del giudice naturale. E alcuni segni sembravano andare in questo senso. In primo luogo l'iniziativa dei giudici milanesi di trasferire tre delle sei inchieste da loro condotte, le uniche che avessero un qualche riferimento con le istruttorie condotte dai giudici romani. Ancor più positivamente era stato

Ugo Spagnoli

(Segue in ultima pagina)

Ministri a consulto Intanto rincarano i prezzi

Lama e Marianetti da Spadolini

ROMA — Il presidente del consiglio Spadolini ha riunito ieri i ministri dei dicasteri economici per la preparazione del bilancio 1982. Stamane vi sarà una nuova riunione per discutere in particolare i prezzi amministrati, con la partecipazione dei presidenti dell'ENEL e dell'ENI. Tutte le questioni — compresa una relazione di Marcora sui prezzi — saranno riprese venerdì in Consiglio dei ministri. Intanto le confuse iniziative del governo sulla cosiddetta «autoregolamentazione» dei prezzi sono state immediatamente sopravanzate da nuovi, forti rincari. Aumentano infatti all'ingrosso «alumi, burro, grana e altri beni alimentari. Nelle principali città italiane alcuni supermercati legati alla grande catena distributiva stanno rapidamente modificando i listini delle merci. Nel vertice economico di ieri non sono state prese decisioni ufficiali né sono previste prima del 25 settembre (la comunicazione al Parlamento avverrà il 30) ma si infittiscono le illazioni, tutte ruotanti attorno all'obiettivo più immediato che il governo si propone: ottenere dai sindacati un «impegno globale di politica economica» senza, peraltro, avere espresso un concreto indirizzo e misure capaci di intervenire efficacemente sulle cause di fondo della crisi.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 6

La maxi-trattativa di autunno è già cominciata. Le riunioni del governo si susseguono e così quelle delle centrali sindacali. I giornali si dilungano sui buoni propositi di Marcora, attorno all'operazione *«autogoverno prezzi»*. Qualcuno scrive, senza ironia, che verranno pubblicate tabelle dietetiche governative *«per convincere gli italiani a nutrirsi a più buon mercato»*. Il giudizio dei sindacati è per ora molto cauto. Cesare Del Piano (CISL) sostiene che possono essere iniziative *«utili, ma insufficienti»*. Giorgio Benvenuto parla del rischio di «una bolla di sapone». E nessuno dimentica che gli ultimi aumenti tariffari hanno portato acqua al mulino dell'inflazione. Oggi intanto Spadolini, dopo aver visto separatamente nei giorni scorsi Benvenuto e Carniti, incontrerà Luciano Lama e Agostino Marianetti. E a metà settimana è prevista la ripresa del confronto. Nel frattempo la Confindustria ha schierato tutte le sue batterie contro il baluardo della scala mobile, presunta causa di tutti i mali del Paese.

Quello che rimane in ombra, come nascosto, in tanto «battage» vagamente pubblicitario, è il capitolo dell'occupazione, sintetizzato nel calo dell'oltre il 5% della produzione industriale a giugno, il capitolo del piano di rinascita per le zone terremotate, dei grandi settori in crisi e dei giganteschi e incontrollati processi di ristrutturazione produttiva in corso. Nessuno vuol sottrarsi ad una lotta coerente contro l'inflazione. Ma il primo terreno di confronto non può non essere l'occupazione. Del resto la linea della CGIL, per un controllo della dinamica salariale — come ribadisce Bruno Trentin — non rappresenta certo la volontà di stravolgere improvvisamente una strategia, imboccando la strada dell'esasperazione salarialista. Nessun *«oscuro dogma»* nella CGIL, come ha insinuato Francesco Forte. Quello che non convince invece è la bontà di un intervento sia pure minimo sulla scala mobile, con blocco degli scatti e conguaglio finale. Un conguaglio che poi verrebbe sovvenzionato al cinquanta per cento dallo Stato, con nuovi avvitamenti inflazionistici, magari attraverso un «fondo» che ha tutta l'aria di un ripescaggio della famosa idea dello 0,50 di trattenuta sulle buste paga.

E che senso ha il tentativo — come si chiede Gerardo Chiaromonte su «Rinascita» — *«di accreditare l'opinione che tutto dipende nella lotta all'inflazione dai sindacati e in particolare della CGIL e del fatto che si riesca o no ad*

Bruno Ugolini

(Segue in ultima pagina)

IMPRESSIONE PER LE MINACCE DI GHEDDAFI

TRIPOLI — Gheddafi attraversa in auto la capitale per recarsi a pronunciare il suo discorso

I diplomatici a Tripoli gettano acqua sul fuoco

Sottolineati i molti «se» che hanno accompagnato l'annuncio di ritorsioni sulle basi atomiche nel Mediterraneo

Dal nostro inviato

TRIPOLI — Passata la prima sorpresa, diplomatici ed inviati della stampa estera si sono dedicati ad una più attenta analisi del discorso di Gheddafi per coglierne la reale portata e sostanza, al di là della forma e dell'enfasi dovuta anche al luogo e all'occasione.

Negli ambienti diplomatici abituati al linguaggio del leader libico la minaccia di bombardare le basi americane in Sicilia, Creta, Grecia, Turchia, è stata accolta con una calma che contrasta con la eccitazione che ha colto gli inviati della stampa estera dopo le prime sommarie traduzioni. E' vero, si fa notare in questi ambienti, che la minaccia è chiara ed inequivocabile. Ma è vero anche che essa è circondata da tali riserve, da un così fitto numero di «se», da risultare molto meno truculenta di quanto non appaia a prima vista.

Gheddafi, per esempio, ha negato di aver mai preteso di estendere fino a duecento miglia le acque territoriali libiche. Ha ribadito che la Libia rispetta il limite di dodici miglia, anche se su di esso è in corso un dibattito internazionale. Ha però ribadito che il golfo della Sirte è territorio libico. Per esso, ha aggiunto facendo una concessione al gusto arabo e personale per la magniloquenza, *«noi siamo pronti a morire e ad arrossarne le acque con il nostro sangue e con quello dei nostri nemici»*. Poi ha aggiunto: *«Noi avvertiamo il mondo che l'America sta scherzando con il fuoco. Se la sesta flotta ritorna nella Sirte noi saremo costretti a contrattaccarla costi quel che costi e anche se dovesse risultarne una catastrofe... Ammoniamo tutti i popoli del Mediterraneo, che se l'America ci attacca nel golfo della Sirte, noi dovremo attaccare i depositi di testate nucleari e le basi. E*

Arminio Savioli

(Segue in ultima pagina)

Una logica infernale

Ci sono affermazioni nel discorso pronunciato a Tripoli da Gheddafi di cui non si può tacere la gravità. La Libia ha subito da parte della superpotenza americana una sfida che mirava ad umiliarla. Una sfida preordinata, come è risultato ampiamente e come è stato spavaldamente ammesso. Se il presidente degli Stati Uniti in persona si è compiaciuto di avere «mostrato i muscoli» a un piccolo paese, non sorprende che l'invito sia stato accolto, almeno sul piano verbale. Ciò nonostante non si possono accettare, come frutto di pura concitazione comiziale, le minacce di rappresaglia formulate dal leader libico. Minacce di rappresaglia indiscriminata rivolte anche contro il nostro paese, che giungono sino ad agitare lo spettro di un conflitto atomico. Comunque, queste parole ci portano un altro segno inquietante del pericoloso accumularsi delle tensioni internazionali, del procedere di una tendenza che ogni giorno di più mette in gioco la pace, dell'affermarsi di «filosofie» che contemplano la possibilità di una guerra nucleare.

Sbaglierebbe chi credesse di assistere semplicemente ad un grottesco braccio di ferro, vista in questo caso la macroscopica sproporzione di forze tra i due contendenti. Troppo stretto è l'intreccio di fattori che mettono a confronto le due superpotenze, perché si possa prendere sotto gamba la esplosiva controversia tra Stati Uniti e Libia. Gheddafi stesso ne suggerisce la dinamica, quando annuncia la fine della sua «neutralità», dicendosi in sostanza costretto a cercare più solide protezioni militari di fronte a chi, tra l'altro, non nasconde neppure i piani per liquidare il suo regime.

Questa è comunque la logica delle cose quando una superpotenza, in questo caso gli Stati Uniti, «accende fiammiferi vicino a una polveriera». Ed è qui che si arriva al punto cruciale della attuale crisi dei rapporti internazionali. Quando le due superpotenze entrano in rotta di collisione si ingigantisce il rischio che ogni conflitto conduca ad una conflagrazione catastrofica. Quando prevale la logica del riarmo o si pretende addirittura di affermare la propria supremazia militare e si accredita la «fattibilità» di guerre nucleari limitate, allora il rischio si fa incombente e incontrollabile.

La vicenda delle giunte

È lecito discutere su cos'è il settarismo?

Il vertice pentapartito sulle giunte, a quanto sembra, non si terrà. La cosa va registrata positivamente perché dimostra che vi sono limiti di decenza democratica che qualche alleato della DC non sembra disposto a varcare. La questione, infatti, non è riducibile ad un giuoco di pressioni e di ricatti entro la difficile coabitazione pentapartita: tu mi dai una giunta a me, io ti do qualche altra cosa. Il punto è che lo scambio di favori immaginato dalla DC coinvolge una regola elementare di democrazia — quella del rispetto della volontà degli elettori — che a nessun titolo poteva rientrare nei patti di maggioranza: e infatti non appare nella «mozione motivata di fiducia» su cui è sorto l'attuale governo.

Solo una visione, appunto, del pentapartito come regime, come «campo» chiuso, che governa per sè e non per tutto il Paese (questo, sì, è il settarismo) può motivare la pretesa dell'on. Piccoli di stabilire, in un consesso privato, qual è la riunione dei segretari dei cinque partiti, soluzioni da imporre a Roma, Genova, Bari. La rozzezza del tentativo è tanto maggiore in quanto (come ha ben notato Gianfranco Pasquino) questa pretesa viene da una DC doppiamente delegittimata: dal voto, giacché essa è stata nettamente sconfitta in tutte le realtà locali di cui si tratta, e dall'essere essa in tali realtà portatrice di tradizioni di governo e di interessi in contrasto con una effettiva, stabile e innovatrice governabilità (si provi solo a immaginare l'effetto destabilizzante e lacerante che avrebbe il ricondurre al potere il blocco di interessi che la DC ha sempre rappresentato nella Capitale e in Liguria).

E tuttavia la pressione dc continua. C'è chi ritiene che essa, alla fine, si «accontenterà» delle cosiddette soluzioni bilanciate. In sostanza la DC dovrebbe tornare a governare le Regioni Lazio e Liguria in virtù di un meccanismo che, perfino nella definizione, trasuda trasformismo. Qui è il punto che vorremmo discutere — se è consentito — coi compagni socialisti. Trattandosi di situazioni in cui i numeri non impongono nessuna soluzione obbligata, si ha la condizione ideale per una libera scelta politica. Ora, se non si vuole che certe accuse contro il PCI si rovescino contro il PSI, se, cioè, non si parte da una logica davvero settaria, la scelta politica non può che basarsi su un chiaro disegno programmatico — quello stesso prospettato agli elettori — e su un coerente schieramento politico e sociale. Domandiamo: che cosa, agli occhi del PSI, abilita la DC a prendere il posto del PCI nelle due maggioranze regionali sotto il profilo dei contenuti programmatici e degli interessi rappresentati?

La teoria delle soluzioni bilanciate implica una pregiudiziale indifferenza per i contenuti dell'una e dell'altra soluzione. Ma è davvero la stessa cosa governare coi comunisti o governare con la DC? E come si può scegliere quest'ultima senza porsi il problema del danno che ne può venire alla gente, per non dire degli interessi popolari e di cambiamento e di buoni rapporti a sinistra.

Di tutto questo non c'è traccia nelle polemiche, nelle dispute degli ultimi tre mesi. Non conosciamo un'idea di governo della crisi e dello sviluppo per il Lazio o per la Liguria. Non abbiamo notizia di riunioni o dichiarazioni in cui l'on. Piccoli abbia delineato un indirizzo, un programma, delle discriminanti di contenuto su cui confrontarsi (in Sardegna, dove la DC si era impegnata con gli altri partiti autonomisti su questo terreno, è stato proprio l'on. Piccoli a ingiungere che il suo partito si ritirasse dall'accordo). Né, purtroppo, s'è dato il caso di un incontro, di un articolo in cui il compagno La Ganga abbia posto quesiti alla DC sul che fare, e richieste di garanzie politiche e amministrative contro il ripetersi dei disastri degli anni 50 e 60.

Avviene così che anche la questione delle giunte non è affatto la questione delle giunte (cioè del buongoverno da continuare o da instaurare) ma rischia di diventare una componente di quel gioco francamente pesante a cui sta riducendosi la dialettica politica e perfino la vita istituzionale del nostro paese. Le antiche regole («moralistiche»?) in base alle quali le forze politiche si dislocavano

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

Uno sconvolgente film sulla Bomba di fronte alle vuote occhiaie del Colosseo

L'altra notte, tra il Colosseo e l'arco di Costantino si è vista una trasmissione televisiva insolita. I titoli non erano invitanti: «La difesa degli Stati Uniti» e «Il campo di battaglia nucleare». Nello stesso tempo, in altri punti di questo spazio magico dove Roma antica si confronta ogni notte con l'immaginario moderno, venivano proiettati film di Totò e Gassman. Eppure, per quasi due ore, duemila persone sono rimaste con gli occhi sul grande schermo televisivo eidophor.

Si trattava di un programma televisivo prodotto dalla CBS News (degli Stati Uniti) che i dirigenti delle TV italiana non hanno voluto farci conoscere, anche se Time l'ha definito «la più intelligente indagine sulla potenza militare USA». Ma i paterni curatori della nostra educazione televisiva hanno preferito lasciarci tranquilli, forse per non facilitare confronti e non risvegliarci a un eccessivo spirito critico. In quel programma, infatti, non c'era traccia del fumo ideologico, del settarismo politico, della propaganda motivata da piccoli e meno piccoli giochi di potere, non c'era quella filosofia del pentapartito sui temi della pace e della guerra che tutto immeschinisce al calcolo del «chi ci guadagna: noi o il PCI?». C'erano fatti e un'inchiesta sui fatti. Quei giornalisti americani erano andati a cercare una cosa e l'avevano descritta ricorrendo a interviste ai protagonisti, a contrasti di opinione, a documentazione. La gente è preoccupata dalle notizie allarmanti che si accumulano, ma trova con molta difficoltà risposta alle sue domande, vorrebbe serietà, analisi e riceve invece una quantità di propaganda. Pensiamo sia necessario cambiare strada e un modello possibile possono essere i metodi e la professionalità di certe reti televisive americane.

Ci rendiamo conto che non è questione da poco quella che poniamo. Se, cominciando dagli strumenti della comunicazione di massa, usciamo dal provincialismo di certe polemiche di queste settimane e affrontiamo, davvero, la Bomba, i milioni di individui che compongono la nostra collettività nazionale saranno investiti, chiamati a vivere la drammatica condizione del cittadino di un'era atomica, che — cerchiamo di non dimenticarlo — è la nostra. Il dramma che si leggeva sul volto di una coppia, abitante a Omaha, sede di un comando strategico USA, bersaglio predestinato di una futura guerra nucleare (e domani potrebbero essere una coppia di abitanti di Comiso, base nucleare NATO) mentre rispondevano alla domanda sulla fine della loro città dopo un bombardamento atomico. «Io non immagino nulla, perché non ci sarebbe più nulla», diceva la donna. E l'uomo: «Non ce la farei ad andare al rifugio atomico, anche se l'allarme dovesse giungere in tempo. Come potrei uscire dal rifugio sapendo che, fuori, tutto è finito?». Una disperazione diventata sensazione di vivere l'assurdo ascoltando un esperto dirci che l'esplosione nucleare nella città trasformerebbe i rifugi in forni crematori, per cui, l'unica salvezza possibile consisterebbe nel fuggire lontano: ma quanto e con quanto tempo a disposizione, se nel raggio di cinquanta chilometri chi si volga solo a guardare rimarrà cieco?

L'angoscioso stupore di dover costatare nelle parole del giovanissimo ufficiale di un sottomarino munito di armi nucleari, un'umanità già distorta, un'allucinante ragionevolezza. Egli esprime una «grande soddisfazione» per l'enorme responsabilità che è nelle sue mani, maggiore di quella di «qualsiasi civile»: se, come è previsto possa accadere in caso di improvvisa guerra atomica, si interrompono le comunicazioni e i controlli tra la nave e il comando supremo, sarà quel giovane e il suo equipaggio a decidere il lancio di missili mille volte più potenti della bomba usata a Hiroscima. Egli non conosce l'obiettivo, già prefissato, di quelle armi di sterminio. E non vuole saperlo perché non vuole «sentirsi turbato». Il suo compito è premere quel bottone rosso per una distruzione totale quanto sconosciuta.

Affrontare la Bomba significa sapere che il denominato «campo di battaglia nucleare» è l'Eu-

Guido Vicario

(Segue in ultima pagina)

Confermata per novembre la visita di Breznev nella Germania federale

BONN — La visita del presidente sovietico Leonid Breznev a Bonn è stata definitivamente fissata per la fine dell'anno. La scadenza è stata concordata ufficialmente dalle due parti, a quanto ha comunicato ieri alla stampa il portavoce del governo federale Kurt Becker. L'annuncio è considerato dagli osservatori come un fatto positivo che mette fine alle voci che avevano messo in forse la conferma della visita di Breznev nella Germania federale dopo i duri attacchi rivolti anche l'altro ieri al cancelliere Helmut Schmidt in una corrispondenza da Bonn dell'agenzia TASS. La conferma della visita del leader sovietico assume quindi il rilievo di un segno distensivo che sottolinea il grande interesse, con cui si attende una visita che può contribuire a rilanciare il dialogo in una fase internazionale particolarmente delicata. La data precisa della visita, si afferma, verrà resa nota contemporaneamente nelle due capitali.

OGGI

Andreatta o della felicità

POICHE' prima di sederci a scrivere questa nota ci siamo domandati con comprensibile angoscia se per caso non fossimo vittime di una allucinazione, abbiamo telefonato a due nostri carissimi amici che erano con noi l'altro ieri sera e con noi hanno ascoltato il TG2 delle ore 19,45. Ci hanno confermato parola per parola quanto noi eravamo, e ora siamo, certi di avere udito. Il TG2, a un certo punto, ha dato notizia che secondo le previsioni della spesa pubblica per l'anno in corso si dava per certa, o molto probabile, l'astronomica cifra totale di 65.000 miliardi (in luogo dei 55.000, se non ricordiamo male, indicati come massimo) e aggiungeva: «Ma il ministro del Tesoro (o il ministero del Tesoro) sdrammatizza (ha detto proprio così: "sdrammatizza") osservando che le spese in preventivo non vengono mai tutte effettuate, così il disavanzo pubblico risulterà assai minore».

Ciò che ci ha fatto dubitare di essere impazziti (e ci ha indotto a telefonare ai nostri amici) è che ieri mattina, tra i non pochi giornali da noi visti, con precedenza ai maggiori, non abbiamo scorto il benché minimo cenno alla posizione sopra riferita, attribuita al ministro Andreatta o al suo ministero: ciò che sinceramente ci dispiace, perché se fosse vero che Andreatta, uomo bizzarro e assiduo studioso, ripone una così soddisfatta fiducia nei cosiddetti «residui passivi» (cioè nei soldi preventivati e alla fine non spesi) si aprirebbe una sicura strada a risultati finanziari decisamente incoraggianti: basterebbe aumentare il preventivo della spesa pubblica fino a cifre altissime e si arriverebbe a poco a poco alla lieta convinzione che in realtà spendiamo poche miserabili lire. Già quest'anno i 55.000 miliardi di disavanzo appaiono notevolmente inferiori ai 65.000 da più parti previsti. Andreatta dice: «Non vi preoccupate, che non li spenderemo». Il giorno in cui si prevedesse una spesa pubblica di 100.000 miliardi o addirittura di 200.000 miliardi, il ministro del Tesoro trionferebbe, fedele al suo credo che poi, infine, i soldi restano lì e che, al limite, si è fatto addirittura economia.

Vediamo non lontana l'alba del risparmio e forse della ricchezza, la quale spunterà la mattina in cui il ministro del Tesoro potrà dirci: «Vedete? Avevamo previsto 300.000 miliardi di spesa pubblica e siamo saliti a soli 50.000 miliardi. Una inezia. Sono stati risparmiati e no 250.000 miliardi?» Lunga vita al ministro Andreatta, nato per renderci felici. Portebraccia

Muore il capo delle Frecce Tricolori in uno scontro in volo

Un aereo delle Frecce Tricolori si è schiantato al suolo ieri mattina durante una normale esercitazione di volo, dopo essere stato toccato in aria da un altro jet della formazione. Morto il capo pattuglia Antonio Gallus; l'altro pilota si è salvato con un atterraggio di fortuna.

Antonio Gallus otto anni fa era stato protagonista a Roma di un altro impressionante incidente aereo della famosa pattuglia acrobatica. Si salvò catapultandosi fuori della carlinga. La pattuglia, che è vanto dell'Aeronautica italiana, ha già avuto nel passato altre sciagure mortali. A PAG. 4

Assalto in banca a Lavinio: uccisi un metronotte e un bandito

Drammatica giornata di sangue ieri a Lavinio: durante un assalto a una banca sono rimasti uccisi un metronotte e un bandito mentre una donna è rimasta gravemente ferita. Tutto è successo in pochi istanti, poco dopo le nove. La furiosa sparatoria in mezzo alla gente che scappava terrorizzata e, quando il crepitio delle armi è cessato, sull'asfalto c'erano i corpi del metronotte Alberto Moriconi di 30 anni e del pregiudicato Aurelio Zaccagnini di 22 anni. Ma il bilancio della sparatoria è probabilmente più sanguinoso: l'altro bandito che è riuscito a fuggire è certamente ferito in modo grave. A PAG. 5